

Il ragazzo che scriveva dietro agli specchi

Se queste poesie si agitano fra le tue mani si deve certamente alla meravigliosa trasmigrazione avvenuta nell'officina di Marco Paone, e al fatto che la poesia di Lois Pereiro non solo è viva, ma continua a realizzarsi, a rinnovarsi, a ogni nuovo incontro. Sono poesie scenario di una lotta e contemporaneamente sono esse stesse lotta. Morte e vita, il pulsare del desiderio e della distruzione, litigano e si abbracciano, corpi tumefatti, muti e deliranti, gelidi e febbricitanti. Se la poesia esiste è perché lotta. Questa è la natura finale delle parole. Riscattate dal centro esatto dell'abbandono, sono diventate il rifugio atemporale dei sogni.

Lois Pereiro, nuotando nel liquido amniotico dell'insubordinazione, ha percorso la deriva delle avanguardie più indomite; e quando sembrava che di esse fossero rimaste raffiche di vento ormai sconfitte, come tracce di uccelli espulsi dai sentieri dell'aria, egli aveva già covato queste sconfitte e con esse aveva tessuto una psicogeografia personale. Per questo sono poesie che ci fanno trepidare – e che si appoggiano a noi. C'è qualcosa in esse, una resistenza che potremmo definire alla maniera di Walter Benjamin un "patto segreto", che attraversa le generazioni. Una resistenza che si ribella al grande incubo totalitario, quello che Guy Debord era riuscito a definire prima del tempo come il trionfo del "presente perpetuo". E così la *Poesia ultima di amore e malattia* riscatta il tempo sottratto alla Storia, lo libera dall'astrazione e ce lo offre in regalo sotto forma di enigma e oscurità.

Un'oscurità che lievita e illumina. Che dice ciò che dice e pure ciò che non dice. Che chiarisce e insieme *enigmatizza*. Un'ombra che non alimenta la muffa, ma l'incandescenza.

Gli specchi, le finzioni che siamo e costruiamo, si sostentano con la materia dell'oscurità. Argento e mercurio. Non esiste specchio senza la maestria di questa luminosa oscurità. Affinché esista, c'è bisogno che qualcuno conosca l'arte dell'*argentatura*.

La prima volta che ho visto Lois Pereiro, si faceva strada tra gli specchi. Era all'incirca la Settimana Santa del 1975, a Monforte de Lemos. E quella degli specchi non è una metafora. Aiutava il padre nel laboratorio della vetreria chiamata *A Galaica*. E uno dei manufatti che dava prestigio alla bottega erano i vetri "stampati" con forme geometriche o foglie di acanto – insieme all'originale argentatura degli specchi. Sembrava avessero un fondo oltre il fondo. Era l'esperienza più simile a quella di guardarsi riflessi in un fiume.

Associerò sempre lo sguardo di Lois con l'attimo di quell'incontro nel laboratorio di specchi e quell'attimo con il pensiero sulla visione poetica di Paul Celan, esposta in uno dei suoi *micro-liti*: «Ci sono occhi che vanno al fondo delle cose. Che ne scorgono il fondo. E ce ne sono altri che vanno nelle profondità delle cose. Essi non scorgono nessun fondo. Ma vedono ben più in fondo».

Io avevo conosciuto Xosé Manuel, fratello di Lois, alla Facoltà di Giornalismo a Madrid. Mi avevano invitato a conoscere O Incio e O Courel, le montagne "magiche" dell'est della Galizia, a partire dal villaggio di Santa Cristina, luogo di origine familiare, una casa con radici (e nemmeno questa è una metafora) che sembrava un prolungamento dell'antico *castro* in cui si trovava, con la sua facciata ricurva a mo' di prua nel mare di nebbia dell'alta montagna. A Madrid, in una serata d'assenzio, avevo sentito Xosé Manuel parlare con molta nostalgia di quella casa contadina che mi si rivelava come uno dei quei luoghi propizi dove, come nella poesia di Nelly Sachs, «il passato celebrava l'incontro». Per me, ragazzo di periferia cittadina, quello era un viaggio iniziatico, come di chi si va a rifugiare nelle pagine divenute selva de *Il ramo d'oro* di James George Frazer.

Ma prima di tutto era d'obbligo questa fermata nella vetreria *A Galaica*. Per salutare il padre. E perché lì c'era il fratello minore, Lois, che argentava specchi e sapeva tagliare il vetro con una

punta di diamante. Era magro e scarno, di una simmetria calma e sottile quando si muoveva. Anche il tono della voce era molto tranquillo, di un essere che neanche per idea avrebbe voluto imporsi o dominare. Lungo il corso degli anni, poi, avrei capito che il corpo di Lois era anche un'arca piena di segreti, un'identità labirintica e convulsa, ma sempre lontana dall'ansia di potere, da qualsiasi strategia di dominio. Quando si infastidiva o si indignava per qualcosa, anche nei momenti di ribellione, la sua voce si rifiutava di essere apodittica, di colpire, e assumeva allora il suono dell'acqua sciabordante sui ciottoli.

Ho già parlato della sua condizione di esploratore alla scoperta delle avanguardie che implicano nuove espressioni e nuove idee, cambiamenti nel modo di creare e di vivere. Quel ragazzo dall'aspetto posato e calmo non si fermava mai. Il suo sguardo e la sua immaginazione stavano sempre avanti rispetto a noi. Io lo prendevo in giro per la sua condizione di ferroviere innato. In quel periodo, Monforte de Lemos era lo snodo ferroviario della Galizia, quasi come a dire del *far west* della penisola iberica. Oggi credo che sarebbe meglio paragonarlo a una barca che naviga fuori rotta. Che traccia la sua propria via. E questa deriva punta sempre verso l'ignoto. C'è stato un momento nella vita in cui è stato il mare a trasportarlo, in cui Lois si è lasciato trasportare come quel che resta di un naufragio. Ma ha avuto un risveglio repentino e con esso tutto il mare si è risvegliato. Ed è stato allora che ha scritto *Poesia ultima di amore e malattia*.

Questi versi sono stati scritti perché lui lo ha voluto; ma anche per quello che Samuel Beckett aveva chiamato «uno strano obbligo»: *qualcuno doveva scrivere queste poesie*; esse non potevano appartenere alla non-esistenza. È uno di quei libri che giustificano la bocca della letteratura, che fanno parte della “comune presenza” universale; quell'eredità che René Char aveva individuato in tre parole: *meraviglia, ribellione e generosità*.

Manuel Rivas

